
Placido Cerri

Le tribolazioni di un insegnante di ginnasio

Estratto dalla *Nazione*, Anno XV, Numeri 107-111

FIRENZE

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER

1873

Giovanni Genovesi

1. *Una scuola primitiva*

Parlare del testo di Placido Cerri sulle sue tribolazioni scolastiche è come cercare di farlo in un paese primitivo, com'era ancora l'Italia scolastica dove a qualcuno è venuto a mente di mettervi una scuola senza che nessuno, neppure colui che ha avuto l'idea, abbia mai saputo cosa volesse dire una scuola.

Una scuola è fatta di astrazioni. Non basta pensare di preoccuparsi di ciò che è materiale: un rifugio contro le intemperie per ripararsi dal freddo nell'inverno e dal caldo eccessivo quando è estate e potersi sedere e ascoltare quanto dice colui che è il maestro e che, pertanto, insegna senza che altri disturbino, uomini e animali di vario genere, cani, gatti, polli, conigli, asini e maiali che trovino da mangiare ciò che in altri rifugi non troverebbero.

Quindi bisogna che vi sia un rifugio isolato da altri rifugi adibiti ad altri fini. E questo isolamento è necessario perché ciò che il maestro dice deve essere tanto importante da prestarvi molta attenzione da entrambe le parti: per dirlo, da parte del maestro; per ascoltarlo, da parte dell'allievo.

E il maestro, come insegnante, non può sempre insegnare ciò che si vede, si pesa, ma anche quanto ci rimanda a qualcosa che è astratto, ossia a pensieri, formati da parole che possono essere più grandi ma anche ben più piccole di ciò che vuole esprimere, come "io" e "dio".

Si tratta di due parole, molto brevi, una di due e la seconda di tre lettere che significano, addirittura, ben di più di quanto è scritto o su un foglio o su un muro.

Ciò sta a far capire che chi ha pensato di creare un ginnasio di tre, quattro e cinque classi per adire al liceo non sapeva in nessun modo cosa fosse una scuola e un insegnante, ossia colui senza il quale non vi può essere scuola e, in definitiva, neppure educazione, giacché quest'ultima per concretizzarsi ha bisogno di una *guida* che ne incarni le finalità.

Il maestro, così come il *professore*, intesi entrambi come professionisti del settore scolastico, sono coloro che hanno consapevolezza – e da essa sono guidati appunto nel loro operare – di perseguire l'*intenzionalità* educativa con marcate accentuazioni curriculari e precise offerte didattiche.

E mai gli è balenato nella testa che una scuola serve per leggere il mondo e cosa c'è nel mondo e immaginarsi cosa c'è al di là del mondo.

2. *La classe magistrale: una sorta di armata Brancaleone*

Intanto, immaginiamoci, rileggendo le pagine di Placido Cerri, come si fa a arrivare a quel paese perduto per le montagne. E ciò vale sia per gli insegnanti sia per gli allievi. Pensiamo quale sia il modo di essere accolti e custoditi, come e dove sono stati preparati gli insegnanti e domandiamoci perché insegnanti siano mandati, dopo essersi laureati, dove insegnare non si può in nessun modo; dove gli insegnanti del posto fanno di tutto, ed anche quello male, che dovrebbero fare, senza saperlo fare e senza neppure sapere il significato della loro materia e non avere, perciò, il coraggio di rinunciare a “insegnarla”.

Infatti il prof. Placido Cerri, professore di latino e greco, è chiamato perché deve fare l'esame di greco ad un ragazzo rimandato che di greco non sa nulla, ma che spera, comunque, di essere promosso perché, già rimandato, non avranno cuore di bocciarlo ancora.

Il direttore della scuola è una sorta di prete ciarlatano che guida quella impossibile scuola che di sicuro è stata messa su come un'armata Brancaleone, e addirittura peggio ancora del Liceo “Mario Pagano” di Campobasso dove fu mandato a insegnare filosofia Giovanni Gentile, uno degli elementi più studiosi usciti dalla Scuola Normale Superiore di Pisa e specializzato alla Scuola superiore di Firenze in filosofia.

E ancora nel 1903, a più di quaranta anni dall'Unità d'Italia, Gentile, in cerca di posto tra i 115 licei italiani istituiti all'epoca, per una raccomandazione di un suo cugino, un pezzo grosso al Ministero, fu mandato

in un posto non voluto da nessuno ed in una provincia fuori dal mondo e dimenticata da Dio.

Almeno lui ci insegnò un biennio perché trovò da sposarsi, cosa che avvenne poi a Napoli nel 1904.

3. *Una scuola ginnasiale senza insegnante fisso di greco*

In quella scuola dove fu mandato Cerri, quando pioveva veniva costruito un impiantito di tavole perché gli alunni non si bagnassero i piedi: viene da chiedersi chissà perché era ancora in funzione (si fa per dire).

Se non per una richiesta di una urgente raccomandazione non so da chi e, evidentemente, con quale spropositata contropartita per poter dire che quel paese aveva una scuola, addirittura un ginnasio, sia pure da burla che il parroco sbadatamente svelò; nessuno fece caso che un ginnasio ci fosse, a detta dallo stesso sciocco direttore, tanto da dover chiamare un professore di latino e greco non da una provincia vicina ma dal ben più lontano Nord. Il professore veniva così da lontano al punto di arrivare in congruo ritardo rispetto alla lettera del Ministero che gli imponeva di partire immediatamente.

Cosa che Cerri eseguì senza indugio, ma anche senza essersi informato che, una volta sceso dalla stazione più vicina, avrebbe dovuto trovare e affittare una mula con cui avrebbe dovuto cavalcare per sei ore su un sentiero di montagna per arrivare a destinazione con il suo, sia pur ridotto, peso pericoloso del suo baule di libri, e trovarsi decurtato dello stipendio per il ritardo, stipendio che gli sarà rimborsato dopo due mesi e mezzo.

4. *Un'accoglienza da incubo*

L'accoglienza fu pressoché nulla, se non una camera dove, chiudendo la porta, si trovava privato di luce, e un enorme piatto di maccheroni offertogli per carità dalla padrona della pseudo-pensione che, però, alla sua richiesta di cambiare camera, rispose che non ne aveva altre libere.

Tutt'al più, potrà servirsi della sua camera, dove, oltre ad una consolante finestra, trova nel suo letto un giovane che gli spiega di dover dare l'esame di greco. Ed aggiunge che però non ne sa nulla e si affida al suo buon cuore per passare all'anno successivo senza dimenticarsi di

rimproverare il prof. Cerri del suo ritardo che al ragazzo sarebbe costato ben di più.

Non so come finì la faccenda dell'esame del ragazzo. So solo che il professor Placido Cerri partì con tutta fretta, non appena l'anno scolastico finì, da quel posto che ricordò con raccapriccio, ma dimenticò di far sapere che fine aveva fatto l'esame del ragazzo e se lo passò, nonostante la sua impreparazione.

Nel 1873, anno che fu pubblicato sulla *Nazione* di Firenze il libro del Cerri, la scuola c'era ancora. Credo che l'esame, con l'intervento, diretto o meno, del rozzo direttore, sia andato bene tanto più che alla fine dell'anno scolastico, fu costretto a promuovere tutti.

Ma chi avrebbe mai controllato? L'avreste fatto voi di sobbarcarvi di un rigoroso controllo, dopo un lungo viaggio in treno – Placido Cerri veniva dal Piemonte – e sei ore, se non addirittura di più, a cavalcioni su una mula?

Aveva avuto ragione il Villari che disse sulla “Nuova Antologia”, mi pare nel 1866, subito dopo Custoza, che le nostre sconfitte militari erano dovute all'ignoranza dei nostri giovani e al mal funzionamento del nostro sistema scolastico.

5. *Ma perché fondare una scuola se non si sa perché?*

D'altra parte, non fu mai facile trovare quale sia la vera ragione per fondare una scuola.

Gentile, che nel 1923 fece una riforma della scuola, disse che la scuola era l'essenza della filosofia.

Sarebbe stato meglio tacere. Una sciocchezza di meno!

A scuola non si insegna solo il greco, ma anche ciò che sarebbe dovuto servire, nel suo insieme, secondo Gentile, a formare una classe dirigente che ci portò, invece, alla distruzione totale di tutto il Paese nel giro di neppure venti anni.

Come ho detto altre volte, la voglia di mettere mano alla scuola per farne un qualcosa di sbagliato si è ripetuta a lungo in Italia, più d'un secolo, e ancora non siamo arrivati alla fine del filo per tornare a annodarlo *ex novo* per fare una nuova matassa, lasciando perdere lo sbaglio di istituire per ogni sapere una scuola.

Un sistema scolastico non ha indirizzi diversi secondo diversi raggruppamenti disciplinari e curricolari, ma è *il* luogo dove imparare bene quanto è stato curricularmente raggruppato per capire al meglio il

perché dello sviluppo del sapere: una scuola unica per tutti almeno fino a diciannove anni a partire dagli anni della scuola dedicata all'infanzia.

Poi ci sarà la ramificazione secondo gli interessi scelti dagli allievi per cercare di portarli alla loro massima capacità di espressione.

La scuola non potrà essere altro che unica per approfondire ogni parte e il significato delle varie discipline, ossia perché nella scuola unica sia stato necessariamente raggruppato.

Insomma, come diceva Terenzio, “niente che ritengo umano mi è estraneo” (Publio Terenzio Afro, *Heautontimorumenos, Il punitore di se stesso*, I, 1, 25) e, pertanto, suscita la mia curiosità intellettuale.

Mi sembra un bel dire questa citazione del terenziano Cremete per giustificare la mia ipotesi di una scuola unica.

Una curiosità che richiede un maestro che sappia spiegare una simile frase; altrimenti è solamente un impiccio, come accade nella scuola ginnasiale dove il ragazzo avrebbe dovuto dare l'esame di riparazione con il prof. Placido Cerri. Un'esegesi che, allora, non avvenne mai certamente anche se fosse stata oggetto dell'esame di greco, dall'originale Menandro.

Ma ciò che non si seppe e non si saprà mai se superò l'esame il ragazzo che non sapeva il greco e che comunque, a suo avviso, aveva buone speranze di farcela.